

Massimo Borgogni, *La gloria effimera. Forze armate e volontari dalla prima guerra d'indipendenza alla breccia di Porta Pia (1848-1870)*, Unicopli, 2012.

Noi nipotini di padre Braudel e compagnia in genere ci occupiamo poco di storia militare e tra l'altro quando sentiamo parlare di guerre d'indipendenza ci ricordiamo del sussidiario primi anni sessanta che recitava in corsivo all'inizio del paragrafo *i fatti verranno poi* per profondersi nella lode smisuratamente etica di chi aveva fatto l'unità. Ma in questo millennio il centocinquantesimo è passato su tutti questi nostri retaggi senza distinguersi eccessivamente nello stimolare sensi critici nei confronti dell'italianissimo percorso verso l'unità politica della penisola.

E così diamo il benvenuto a questo lavoro che cerca di spiegarci come una serie di successi effimeri (quando non evidenti insuccessi) e un percorso pieno di errori, mistificazioni, incompetenze abbia prodotto qualcosa di indubbiamente concreto.

Il punto di vista è quello della storia militare, nei suoi aspetti geopolitici, strategici, tattici e tecnici, pur in una dimensione divulgativa e leggibile. Ne emerge però non tanto indirettamente una visione netta e concreta di aspetti sociali che risulterebbero meno agevoli da presentare da altri punti di vista. Per questo motivo ospitiamo il libro nella nostra rubrica, costantemente alla ricerca di tali punti di vista da proporre per approcci inusitati o comunque originali alle discipline storiche.

Il filo rosso che percorre il lungo saggio inizia con la tragica fine del generale Ramorino, fucilato come capro espiatorio perfetto dopo il disastro di Novara: era un libertino, un ex napoleonico, il comandante di una armata di volontari. C'era invece da proteggere l'incompetenza dei generali piemontesi e quella della stessa corona. Se non fino alla fucilazione di un generale, la storia si ripeterà all'infinito nella storia militare del risorgimento, con messe al riposo forzate, degradazioni e altre penalizzazioni mentre altri si appuntavano sul petto patacche non meritate o meritate da altri più vicini alla gavetta. Nessuna analisi seria e distaccata allora, come del resto non abbondano, dopo, indagini serie sul procedere militare delle vicende, poichè il torbido di allora, come la confusione storiografica delle epoche della vita nazionale che seguirono, hanno in comune il fine di cancellare le tracce delle reali responsabilità. Il resoconto di Borgogni mostra in varie occasioni come l'esercito sardo poi italiano non fosse inferiore per armamenti e preparazione o per volontà di combattere a quelli di volta in volta schierati dall'altra parte. La responsabilità delle sconfitte e delle vittorie senza seguito sta da altre parti:

*La responsabilità di questi fiaschi militari non era imputabile alla bassa forza, soldati e marinai che, per quanto poco addestrati si comportarono dignitosamente, bensì a quanti furono alla guida dell'esercito e della marina, curarono la preparazione delle varie specialità e diressero le operazioni belliche, fra i quali non mancarono esempi di lampante vigliaccheria raramente puniti e più spesso ricompensati con l'assegnazione di medaglie al valore o addirittura promozioni. L'impressione generale che si ricava da una valutazione della provenienza e dell'operato dei vertici militari piemontesi, e poi italiani, del periodo risorgimentale è quella di trovarci di fronte ad una sorta di "casta protetta", legatissima alla corona ed estremamente influente, capace persino di condizionare le scelte politiche dei governi. E qui si avverte la mancanza di studi scientifici volti a valutare la carriera degli alti ufficiali dell'esercito e della marina, cercando di individuare i metodi della progressione nei gradi e l'eventuale peso avuto da fattori esterni (...)*

Irrisolta la questione dello spazio da dare ai volontari accanto alle truppe regolari o da assegnare a chi seguiva Garibaldi. Irrisolta perchè sempre gestita in base alla paura del potenziale democratico di quei combattenti: il terrore più assoluto era quello che all'idea di riscatto nazionale potesse associarsi quello sociale o quello repubblicano. L'esercito fu spesso chiamato a fare la sua parte

contro questo terrore, sempre organizzato non solo per rispondere a nemici esterni ma anche sulle necessità dell'intervento antirivoluzionario. Le stesse scelte postunitarie di formazione di un esercito nazionale e non su base regionale, corrisponde non solo allo scopo di unificare la penisola, ma anche a quello di creare una netta frattura tra i soldati e le classi sociali delle regioni dove le truppe sono acquisite.

La stessa scelta di estromettere dall'esercito italiano in formazione non solo i Mille, ma le decine di migliaia di volontari che avevano con loro conquistato il meridione allo stato unitario, alimentò nei contadini del mezzogiorno *la convinzione che quella piemontese fosse soltanto un'occupazione militare straniera con mire espansioniste, piuttosto che una "liberazione"*. Le scelte già cavouriane in politica estera e la cautela diplomatica fecero il resto nell'escludere la componente garibaldina dall'esercito, così come ogni suggestione libertaria era esclusa dal governo del nuovo stato. Il caso italiano non ha però niente del prussiano. Presenta anzi una sua originalità.

*I militari ebbero sempre un peso di assoluto rilievo nell'Italia liberale in conseguenza non tanto del prevalere di interessi corporativi o di pressioni di ambienti oltranzisti, ma semplicemente perchè l'intera classe dirigente si rendeva conto di quanto fosse importante disporre di truppe per la difesa del proprio potere. L'esercito, cui era affidato il mantenimento dell'ordine pubblico, però, non ebbe mai un ruolo politico autonomo, indipendente cioè dalle forze politiche o addirittura in contrapposizione ad esse; questo perchè le alte gerarchie militari erano parte integrante della classe dirigente e del blocco di governo, all'interno del quale si muovevano secondo linee prima politiche che corporative. Tutto ciò si comprende meglio se si considera che, almeno fino al 1900 e anche alla 1a Guerra Mondiale, classe politica e classe militare (o meglio alte gerarchie militari) furono espressioni prevalenti degli stessi ambienti e talora delle stesse famiglie.*

Da leggere attentamente i contributi più tecnici sul ruolo della marina che riguardano l'analisi della battaglia di Lissa e prima la situazione delle navi di varia bandiera che incrociavano nei mari intorno alla Sicilia al tempo dell'impresa di Garibaldi.